

LETTERE

Enzo Biagi ha sicuramente sbagliato mestiere: più che il giornalista, doveva fare il prete. Il portamento, la sicumera, il sorrisetto spocchioso sono caratteristiche proprie di tanti ministri di culto, come del resto l'abitudine a giudicare gli altri, facendo finta di essere obiettivi. Traspare dal nostro ad ogni inquadratura televisiva, quando conduce la trasmissione «Film dossier», un greve e noioso moralismo, che egli tenta, senza peraltro riuscirci, di ricacciare in gola. Se poi aggiungiamo la propensione, tipicamente giornalistica, a «fare notizia» e a cercare lo scoop anche quando non è proprio il caso, otteniamo un cocktail veramente indigesto.

Così, nella trasmissione del 26 aprile, seguita al film «Sinfonia d'autunno» di Ingmar Bergman, Biagi è riuscito a manipolare un caso giudiziario, trasformando un ragazzo italiano, imputato in Nicaragua di omicidio a scopo di rapina nei confronti di un amico, in un ex terrorista, ora tossicomane, che ha ucciso per procurarsi la dose. La dose in questione, a detta di un inviato in Nicaragua del *Corriere della sera*, con cui Biagi si è messo in collegamento, era però soltanto uno spinello, perché in quelle contrade, almeno finché non ci penserà Reagan a riportare una democrazia più sana, di eroina non ne circola molta. Poco male, Biagi ti inventa lì per lì, dopo lo stereotipo

Biagi, il telepontefice

del drogato che rapina la vecchietta, anche quello dello spinellato che uccide per procurarsi l'erba. E ovviamente questo pericoloso drogato in Italia era un terrorista, che è fuggito all'estero, dopo aver ordito chissà quali cospirazioni contro le istituzioni. Ne dà conferma, almeno a quanto vorrebbe farci intendere don Enzo, il padre stesso del ragazzo che, confuso e frastornato, si limita a dire che, sì, suo figlio è stato trattenuto una volta tre giorni in un commissariato. A Biagi basta questo; anche Toni Negri, Curcio e il brigante Musolino hanno cominciato così e poi si sa come è finita.

Per fortuna, c'è sempre la parte sana della nazione, anche se momentaneamente in esilio, da intervistare e nella fattispecie Vittorio Emanuele di Savoia, rampollo di casa reale dall'occhio bovino e dalla fucilata facile. Per non turbare il Savoia, il prete arriva a definire «tragico incidente» l'assassinio del giovane tedesco all'isola di Cavallo. Vittorio ci regala un sospiro e ci racconta quant'era triste da piccolo, perché non lo lasciavano giocare con i servi della gleba. Il figliolotto, principe di Venezia, esprime il desiderio di vedere prima o poi le adorate sponde; i veneziani all'ascolto cadono in ginocchio. Biagi è visibilmente commosso e reprime a stento il grido «Viva il Re!». Ma si riprende quasi subito; l'omelia deve continuare.

Interpellato telefonicamente da uno spettatore sull'aspro dilemma tra carriera e famiglia, il telepontefice si apre tutto e confida di aver dato molto poco alla moglie e ai figli. Beati loro che lo vedono meno di noi!

Francesco Civai · Venezia

5/5/84